

SCRITTORI DEL PIENO E DEL TARDO RINASCIMENTO

X.

LUDOVICO MARTELLI.

Le stanze di Ludovico Martelli in lode delle donne, se forse sono tirate troppo in lungo e qua e là languiscono e stancano, pure hanno tratti delicati di sentimento e di forma. Vi si parla dell'ammirazione e del culto per la bellezza femminile, e vi si lumeggia il pensiero che quel culto non è sterile per l'anima, per l'anima che non si appaga e non posa in alcun godimento ottenuto, ed è spinta a volgersi alle cose superiori, alle alte e celesti: ma questo pensiero vi si disegna in modo spontaneo, con naturale temperanza, non come ripetizione di una teoria dell'amore che era usuale in quel tempo. La bellezza è creatura diletta di Dio:

Volete voi veder, donne, il valore
ch'a questa sua diletta ha dato Dio?
Di tutti gli altri ben ch'agogna un core,
venuto il posseder, sazio è il desio:
di costei d'ora in or cresce l'ardore,
come per pioggia tempestoso rio:
chè, dopo il vostro bel, l'anima altèra
novo bel cerca, e in ciel trovarlo spera.

Vi si parla della giovinezza, necessaria alla bellezza, che solo a lei si congiunge e fa con lei tutt'uno: della giovinezza, ahimè, che passa, portando via con sè l'ospite divina; ed ecco, nella tristezza di questo destino, una parola gentile di consolazione per la bella donna che si vede tolto il più caro suo pregio:

Ne la più fresca etate e più fiorita,
ch'è dei più bei desiri albergo fido,
scende di cielo in voi questa gradita,
che le fate almo di voi stesso nido.
E fa con quella ancor da voi partita,
fama lasciando ed onorato grido,
ch'or si vuol dire a questa ed ora a quella:
— Al suo tempo miglior certo fu bella.

Le rimane il ricordo e l'immagine della sua bellezza, che ritrova ancora impressa viva negli altri, nella società che l'attornia e che rende devoto omaggio di gratitudine a colei che come bella la riempì di gioia. E segue una considerazione filosofica: la provvida fine della bellezza come preparazione e accettazione della morte, che è legge delle cose tutte:

Se fusse eterna in voi, donne, beltate,
non vorrebbe il Fattor condurvi a morte:
perch'ei vi muta d'una in altra etate,
non gli è il vostro morir noioso e forte;
hanno tutte a finir le cose nate,
cangiando voglia, pel, bellezza e sorte;
e de la morte d'uno un altro nasce,
che di tal variar Giove si pasce.

E, per intanto egli si rivolge alla giovinezza e alla bellezza che nel presente vede fiorir innanzi agli occhi suoi col pieno dominio che esse hanno sugli animi, con l'incantamento che producono:

Giovine donna, valorosa e bella,
ha tutto quel che a Dio chieder si puote;
per lei s'arde, si pensa e si favella,
scrivesi e canta in amoroze note.
Spesso appaga l'udir e 'l veder quella
un servir lungo e bel d'alme devote:
ch'esser non può già mai poco quel bene
che da sì rara od alta cosa viene.

Donde anche l'esortazione al gentile stuolo delle sue ascoltatrici di non comportarsi ritrose e crudeli: esortazione che è un altro motivo d'innumeri rime di quel tempo, ma che pure anche qui prende tono semplice e persuasivo, fuori del convenzionale:

Sì come spesso amica cortesia
doppia, come ognun vede, in voi beltade,
così rara beltà che 'n donna sia,
spegne nemica ed empia crudeltade.
Tropp'è folle colei che non è pia
per portar seco il pregio d'onestade,
e tra sè dice: — Io vo' la morte altrui,
per poter dire in cielo: onesta fui. —
Non si chiama onestà, ma cruda voglia
l'infiammato desio de l'altrui morte.
Voi non siete tra noi per darne doglia,
ma per far vive le speranze morte.

S'avvien ch'un'alma in voi tutta s'accoglia,
in voi tutta s'acqueti e si conforte,
credete voi però che piaccia a Dio
vederla in stato qui mai sempre rio?

Non è già che egli esorti, come i più solevano in tali componimenti erotici e sovente lubrici, al facile e versatile amore, al cogliere e lasciar cogliere i fiori del fuggevole diletto; ma all'amore vero e proprio, all'amore che non è versatile, perchè ha della predestinazione, onde ciascuna deve ritrovare nel mondo il suo ciascuno, che è nel mondo:

Tutto il mondo v'ha in pregio, ed a ciascuna
è dato un uom che per lei viva e mora:
elezion, valor, grazia e fortuna
fan ch'ogni anima bella s'innamora;
e quel ch'ama di voi, donne, più d'una,
non può saver com'alta impresa onora:
resta vinto il pensier che troppo vuole,
qual occhio ingordo in mirar fiso il sole.

L'uomo innamorato ha una immagine nella fantasia, un nome che gli risuona e affiora sulle labbra, e vive rapito nella dolcezza che quell'immagine e quel nome gl'infondono; e questa è la sua segreta gioia, superiore a ogni contrarietà che gli possa accadere, e ristoro in mezzo ai mali:

Deh come spesso un uom vedete ir solo,
c'ha seco dolce ed alta compagnia,
da' soavi pensier levato a volo,
ove sè stesso e sua bassezza oblia!
Questo è sommo gioir, non tema o duolo,
che visibilmente lo disvia;
perchè l'anima in preda a' piacer suoi
lassa il suo proprio velo e viene in voi.

Dio favorisce queste coppie elette, le accoglie lieto in paradiso, perchè sepperò in terra trarre dalla bellezza e dall'amore un raggio della sua luce. La conclusione è sorridente ed è gentile:

Che può più a Dio piacer del bel ritorno
d'una di voi su 'n ciel con un di noi?
Vero è guadagno d'alta gloria adorno
la schiera accrescer degli eletti suoi.
Lassa 'l mondo colui colmo di scorno,
che non è stato qui vinto da voi;
nè vede in cielo Dio, s'ei non lo vide,
ed amò voi nel mondo, ov'ei s'asside.

Anche nell'altra serie di stanze a Vittoria Colonna, consolatrici del dolore nel quale l'aveva immersa la morte del marito, c'è una simile finezza di sentimento:

Deh, perchè pur sì lungamente avete
pien d'umor gli occhi e di sospiri il fianco?
Folle, che voglio io dir? Forse attendete
che 'l duol vostro da voi si parta stanco.
Se vi par giusto il pianto, anco sapete
che per troppa ragion ragion vien manco:
vive quei vita libera e serena,
che tema e speme e doglia e gioia affrena.

L'inconsapevole spinta a liberarsi dal dolore portandolo all'estremo e stancandolo è ben detta e felicemente resa in questi versi; dove egli, pur adoperando i savii, i doverosi argomenti di ragione per temperare quel chiuso tormento angoscioso, sente e comprende che la nobile donna si è distaccata dal mondo, è morta al mondo, si è già trasferita nell'altra e superiore vita:

La magnanima vostra impresa onesta
altro non è che di morir desio,
chè da gravi pensier l'anima desta
la strada impara onde si poggia a Dio,
e va fuggendo instantemente questa
ombra mortal del grave peso tuo,
e, posto fine al pianto in che voi sète,
come si vive in ciel tra noi vivete.

Ed anch'esso, il poeta, ha vivo il senso dell'infinita miseria dei mortali, che non è solo nelle grandi sciagure ma nelle sofferenze e nei pericoli che ci sfiorano di continuo, a ogni stagione, in ogni ora, nelle piccole punture e nei fastidii, che fanno desiderare la liberazione dal corpo, perpetuo malato, e la pace della morte:

Da che il sol torna a riportarne il giorno
a che partendo ad altra gente il rende,
con l'uscir, col salir, col far ritorno
ove l'acque fendendo in giro scende,
l'aer privo di stato d'ogni intorno
or n'agghiaccia, or ne scalda ed or n'accende,
e per tal variar, colme d'affanno,
nostre membra ad ogn'or languendo vanno.

E vede nel globo della terra la gran parte che occupano la regione torrida e le due estreme algide, contrarie alla vita umana, e

la stessa parte che è nel mezzo, e che si chiama l'alma terra, « l'antica madre », non madre veramente, ma matrigna agli uomini, dai quali richiede aspre fatiche e il sudore della fronte, e, con tutto ciò, li abbandona sovente alla ferocia delle belve e al veleno delle piante :

E questa madre, anzi matrigna antica,
di sè presta a' mortai la minor parte;
e per quell'anco oltra l'assai fatica
chiede a chi chiede a lei ricchezza ed arte.
Deh come spesso indarno uom s'affatica
e tutto il suo poter largo comparte,
e del suo caldo oprar gioir si crede,
che non ha pur da lei quel ch'ei le diede!

E nel suo grembo caramente accoglie
tante fère rapaci e tanti augelli,
e dà larga ad ognun quel ch'ei si toglie
e fàgli arditi e di pietà rubelli,
vagli del sangue e de le nostre spoglie
sì ch'ei privan di luce or questi or quelli;
e tante tele ordisce ai nostri danni
che l'erbe spesso e i fior celan gl'inganni.

C'è una terza serie di ottave, composte dal Martelli, che fu edita nella *Scelta di stanze* del Ferentilli ma rimase inavvertita ed è stata ristampata di recente di su un manoscritto (1), una narrazione della battaglia navale di capo d'Orso, in cui, tra gli altri napoletani e spagnuoli, cadde prigioniero di Filippino Doria il marchese del Vasto, Alfonso d'Avalos, il quale (racconta il Martelli), fuor di sè per l'inaspettata sconfitta, straziato nel suo sentimento politico, nei suoi affetti di amico che aveva visto morti o prigionieri i suoi amici, nella sua donna dalla quale era staccato e portato lontano, si ficcò nel fondo della nave, fuggendo la vista del cielo e del mare:

Nella camera bassa un luogo chiede
perchè non sia difforme a tanto male,
e quindi mai non pensa a trarre il piede
finchè nel legno abbia ristretto l'ale.
Ad ogni voluttà licenza diede
nel calar giù per l'odiose scale,
e sol continuo vuol seco si resti
smisurato dolor che lo molesti.

(1) Da G. PELLEGRINI, in *Archivio storico italiano*, 1915, dispensa II.

Vari tormenti son che gli dan pena,
e di tutti cagion n'è solo amore:
l'amare il suo signor cagion di pena
gli porge e di martirio al fedel core;
l'amar gli amici e d'altri la gran pena
vuol anche amor ch'accreschi agli occhi umore;
e l'amar la sua donna oltre misura
fa che pena gli apporti intensa e dura.....

Ma di là il Martelli riuscì a trarlo sù, dopo aver ottenuto dal Doria che la nave si soffermasse in vista dei luoghi cari al d'Avalos, Amalfi, dove era sua sorella Costanza, duchessa d'Amalfi, Ischia, dove dimorava sua cugina Vittoria Colonna; e quegli, salito per poco dalla stiva alla poppa, guardò e ricordò e disse quel che il cuore gli dettava:

Appena a tai parole pose fine,
che 'l patron fe' spiegar le vele al vento:
cagion ch'io taccia ormai tante ruine
che vinto son in sì crudel tormento;
con umid'occhi e con le teste chine,
con sospir caldi e luttuoso accento,
vedemmo allontanarsi a poco a poco
da noi l'amato e glorioso loco.

Ludovico di Lorenzo Martelli, scrive il Varchi⁽¹⁾ che di lui fu amico e grande estimatore, « se il cervello pari all'ingegno e tanta fermezza avuta avesse avuto quanto giudizio » (i Martelli passavano tutti per cervelli balzani⁽²⁾), « era uno dei più rari e più lodati spiriti del secol nostro ». Nel 1527, ventisettenne, lo troviamo ancora nella sua Firenze, disperato per la morte di Giovanni dei Medici, mentre s'addensava sulla città la minaccia delle genti condotte dal connestabile di Borbone. componeva allora una canzone, che è un grido d'angoscia e d'implorazione alla Vergine:

Dunque, vedranno i nostri lieti campi
e i dolci colli e la fiorita riva
d'Arno sì dispietata e fèra gente?
Dunque la schiera d'ogni vizio schiva
de le vergini tue fia che non scampi,
che sì triste ti piega e sì sovente?

(1) *Storie fiorentine*, l. II, c. 22.

(2) Op. cit.

Dunque, ahimè, il sangue misero innocente
dei pargoletti ignudi
macchierà i ferri crudi
dei rabbiosi nemici, e forse il dente?
Dunque, saremo in breve giunti a tale
ch'ogni futura etade
dovrà pietade aver del nostro male?

Anche un suo canto carnascialesco di quell'anno è pieno di questa ansia per le sorti di Firenze, che s'innalza a un sospiro verso la pace in universale, la pace sulla terra:

Deh, verrà mai quel disiato giorno
che la gran madre antica
ne porga i frutti suoi larga ed amica
facendo il mondo oltre all'usato adorno;
e che 'l mar d'ogni intorno
sicuro il suo sen presti
a quei ch'accinti e presti,
al vento in preda ed all'ardenti stelle,
van facendo util opre, ardite e belle?

O regina del mondo, o madre degna
delle leggi e dei cuori,
delle virtù elette e dei tesori,
delle nozze e d'amor gradita insegna! (1)...

Si stringeva allora con affetto e con speranza al giovinetto Ippolito de' Medici, che tanto fu amato nei brevi anni che visse, e tanto rimpianto di poi. Ma, poco dopo, da Firenze si allontanò per un caso di cui il Varchi c'informa, per avere ucciso « uno dei quindici lanzi che alla guardia della porta del palazzo stavano in quella piazza di San Giovanni »: uccisione che non sembra avesse nessun motivo politico, e che il medesimo storico dice fatta « con grande ardire e non senza ragione » (2). Vero è che le brigate fiorentine degli amici del Varchi sembra che fossero molto sfrenate, chiassose e rissose; e gli Otto di custodia, già il 12 aprile, avevano aperto procedura contro il Martelli, senonchè ebbero poi dall'arcivescovo di Firenze una inibitoria, perchè esso Martelli era « assertus cle-

(1) Di questo *Trionfo della pace* si veda l'ultima ediz. in *Canti carnascialeschi del Rinascimento*, a cura del Singleton (Bari, 1936), pp. 332-33.

(2) L. cit., I, II, c. 22.

ricus » (1). Comunque, c'era allora in Firenze il napoletano Cesare Fieramosca, fratello del molto celebrato e molto romanizzato Ettore, ma personaggio di questi assai più importante come uomo d'armi e di diplomazia, molto stimato dall'imperatore Carlo V, che di lui si valse nei suoi maneggi per distaccare dalla Lega il papa Clemente VII, il quale poi pensò sempre che quel Fieramosca lo aveva raggirato, operando ai suoi danni (2). E con lui il Martelli partì, riducendosi in Roma, dove s'incontrò con un altro fiorentino, Giovanni Gaddi, chierico della camera apostolica (3), atterrito anch'esso per la minacciosa avanzata dell'esercito del Borbone. Ma il Martelli non volle aspettare in Roma il tremendo uragano, e nel partirsene si accommiatò dal Gaddi con questo sonetto :

Gaddo, io men vo lontan dai patrii liti,
e da voi, mio sostegno e mio consiglio,
sol perchè in questo mio gravoso esiglio
non fia chi mi consoli e chi m'aiti.

Deh, com'oggi siam noi da noi rapiti,
io forse a morte e voi certo a periglio,
sovr'al Tebro cui muove a far vermiglio
gente peggior ch'antropofagi e sciti!

Ma poscia che il destin si fugge indarno,
ciascun soffrisca umil, dovunque ei sia,
fortuna buona o rea ch'ella si mostri.

Voi, se tornate mai vicino a l'Arno,
e veggiate talor la donna mia,
mostratele il cor mio negli occhi vostri.

Dove si noterà, oltre la vigorosa espressione del suo stato d'animo, e del suo sentire morale, l'ultimo verso, così mesto ed affettuoso. Partì da Roma (dice il Varchi) « anzi due giorni che Borbone vi arrivasse », e si ricoverò nel Regno, in Napoli, e qui poté apprendere l'evento del sacco famoso, che di tanto orrore colpì allora gl'italiani e il mondo tutto e ch'egli, nelle ottave alla Colonna, ricordò come argomento di consolazione per la morte del Pescara.

(1) V. FIORINI, *Gli anni giovanili di B. Varchi* (nel vol. *Da Dante a Manzoni, studi critici*, dedicati a G. A. Venturi, Pavia, 1923, pp. 15-84), p. 53, citando dall'Archivio di Stato di Firenze le *Deliberazioni degli Otto di custodia*, 12 aprile 1527.

(2) Intorno a Cesare Fieramosca, v. N. F. FARAGLIA, *Ettore e la casa Fieramosca* (Napoli, Morano, 1885), spec. pp. 85-97.

(3) VARCHI, op. cit., VII, 9. Il Fiorini (d. c., p. 73 n) suppone che il Varchi entrasse in relazione col Gaddi per mezzo del Martelli.

al cui cuore di cristiano e di cavaliere Dio — egli pensava — aveva voluto risparmiare quell'onta e quello strazio:

Povera gente e d'ogni valor nuda,
di furore e di fame al mondo nata,
tanto in sè stessa quanto in altrui cruda,
dal comune languir fatta beata
(esser non può ch'un'alma in lei si chiuda,
come l'altre dagli uomini creata),
passate l'Alpi e le campagne scorse
che 'l Po riga superbo, al Tebro corse...

Tal fu a l'entrar ne la città meschina
la forza e 'l duol de la rabbiosa gente;
e la città fu Roma, che regina
fu d'ogn'altra cittade, or è niente;
ove crebbe la stirpe pellegrina
ch'or degli antichi onor forse si pente;
Roma fu questa, ohimè, chi fia che 'l creda?
che fu or di mostri dolorosa preda.

Nebbia del ciel, polvere, fumo e foco,
suon d'armi, scoppi e dolorosi gridi,
fuga, morte, ferir non crudo poco,
strane voci dicenti: — Ancidi, ancidi! —
avean fatto sembante il loco al loco
ove si piange con eterni stridi.....

In Napoli non pare venisse ai servigi del principe di Salerno Sanseverino, com'è detto in qualche cenno biografico forse per uno scambio del suo nome con quello del fratello Vincenzo, noto rimatore ed epistolografo, che negli anni appresso stette col Sanseverino, ma è certo che appartenne alla corte del marchese del Vasto, Alfonso d'Avalos, nel qual tempo compose le ottave indirizzate alla grande donna che illustrava quella famiglia, alla vedova di Ferrante d'Avalos. Nè morì quell'anno stesso, 1527, come anche si trova detto, perchè è comprovato che il 28 aprile dell'anno dopo era col d'Avalos sulle galee spagnuole e napoletane che, per rompere il blocco della città, andarono contro la flotta del Doria e furono sconfitte, ed egli accompagnò nella prigionia di Genova il suo signore (1). Il poemetto ha qualche tratto vivo, ma non pare che ricevesse da lui le ultime cure, e il suo racconto in versi della battaglia non vale quello, di somma evidenza, che in prosa ne faceva, negli stessi giorni, Paolo

(1) Ciò dimostra il Pellegrini nella introduzione al poemetto sulla battaglia di capo d'Orso.

Giovio (1). Morì non molto dopo, certo prima dell'aprile del 1531, quando di lui come già morto si parla in una lettera di Claudio Tolomei alla Colonna (2). Ma avvolte di mistero restarono le circostanze di quella morte, scrivendo il Varchi, il quale, come si è detto, si dichiara suo « amicissimo », che « uscì ancor giovanissimo di questa vita, non senza sospizione di veleno, che per cagione di donna stato dato gli fusse, ancora che molti sciocamente credessono, ch'egli, fatto studiosamente dir d'esser morto, lungo tempo visse e fosse ancora, secondo alcuni, vivo » (3).

Certo, quella morte fu tenuta « non picciolo danno delle muse toscane », e gli amici si dettero a raccogliere le sue fronde sparte, e, nell'anno stesso che fu forse quello della sua morte, nel 1531, un Francesco Salomoni, gentiluomo veneziano, ne metteva insieme un fascetto — le stanze alle donne, un sonetto e cinque canzoni (4) — offrendolo a un esule fiorentino che era tra molti altri in Venezia, Gianfrancesco della Stufa, « per le molte convenevolezze (scriveva) che si veggiono esser state tra voi e l'autore d'esse, com'è l'esser d'una patria, d'un ordine, d'una età e d'un piacere in seguire i più delicati studii e d'una voglia in amarvi et in procurare la publica e cara libertà, di che sempre vi calse sì vivamente », e pensando che « vi doverà esser cagione di moltò appago aver nel vostro indegnissimo esilio compagna la memoria e quasi presenza di colui che vi fu vivendo congiunto per tanti rispetti ». Si trattava di cose che il Martelli, « che fu veramente una chiarissima stella fra gl'ingegni della vostra città », aveva composto ancor giovinetto e quasi acerbo fra l'èmpito degli amorosi assalimenti, « ma tuttavia degne d'uscir con poche nella luce degli uomini per difendere dall'ingordigia del tempo la sua memoria, poichè morte n'aveva ad tanta indignitate (5) sì per tempo involato il corpo ». Nel 1533 l'altro amico, il Gaddi,

(1) *Lettere volgari* (Venezia, 1560), pp. 4-8.

(2) Lettera da Roma, 7 aprile '31 (in *Lettere*, ed. di Napoli, 1853, I, 108-109).

(3) Nel luogo cit. delle *Storie*. Questa « crudeltà » della morte del Martelli si trova in un epigramma del Varchi (nel cod. II, 8, 141 della Nazionale di Firenze), edito dal Fiorini (l. c., p. 73) « Te, Martelle, etiam, Medice post funera Martis (cioè di Giovanni de' Medici) Impià crudeli fata dedere neci, Ne foret aut armis qui iam defendere posset, Italian aut Tuscis nobilitare modis ».

(4) *Stanze* di LUDOVICO MARTELLI, e a carta 31 (la 32.^a è bianca): « stam-pate in Venetia per Aurelio Pincio, Venetiano, in l'anno MDXXXI del mese di settembre ». Benchè segnata nel BRUNET, III, 1478, questa stampa non è stata ricordata nè adoperata da coloro che hanno discorso del Martelli.

(5) Sono parole che sembrano anch'esse confermare la voce di una morte non naturale.

diè fuori in Roma, pel Blado, quante composizioni potè raccogliere di lui, dedicandole ad Ippolito de' Medici, al quale il Martelli era stato devoto. Ebbe versi manoscritti dal padre, Lorenzo Martelli, le stanze alla Colonna gli furono fornite dalla medesima illustre donna, altre cose da altri; e, nel presentare i varii componimenti di questo « rimatore nel nostro toscano idioma di gran nome e di molto maggiore espettatione », lodò « la facilità de' suoi sonetti, la destrezza de' madrigali, la leggiadria delle canzoni, la novità e l'ornamento delle stanze, lo spirito e gravità della tragedia, e insomma la candidezza dello stile e la felicità de' concetti e l'artificio della lor tessitura ». Ma sapeva anche che il Martelli, che era ancora agl'inizii del corso nel quale « s'andava di giorno in giorno avanzando », non sarebbe stato contento che si fossero raccolti questi suoi « iuvenilia ». Nel 1548 uscì una nuova edizione delle stesse opere, con l'aggiunta della traduzione in versi sciolti del quarto dell' *Eneide* (1).

Ma, sebbene nelle sue canzoni e sonetti e madrigali sia molta soavità di modi, nè essi, nè le egloghe, nè la tragedia *Tullia* (imitazione dell' *Elettra*) hanno accenti originali, come se ne notano soprattutto nelle stanze, che gli conferiscono una qualche fisionomia personale, e che perciò mi sono parse meritevoli di essere segnalate agli studiosi della letteratura del cinquecento. Come che sia, riferisco due strofe di una canzone alla donna amata, una volta che era venuta a visitarlo e subito dopo se n'era partita, canzone che s'ispira a « Chiare, fresche e dolci acque »:

Dolce era morte allora
che quelle luci sante
vi fean sì liete di sua bella vista:
perchè quel ch'or m'accora
non ne seria davante:
ah pur talvolta dal morir s'acquista!
Folle è pur chi s'attrista
d'aver morte per tempo.
Amanti, chiunque è lieto
prieghi devoto e queto
il ciel, non lo riserbi a peggior tempo.
Dianzi er'io sì contento,
or piango e mi lamento.

(1) *Opere* di M. LUDOVICO MARTELLI, corrette et con diligentia ristampate, aggiuntovi il quarto di Virgilio tradotto dal medesimo (in Firenze, Bernardo di Giunta, 1548). È l'edizione che ho presente. Si ha anche di lui un capitolo in lode dell'altalena nel secondo libro delle *Opere* del Berni e altri (v. nell'edizione di Usecht al Reno, II, 58-62).

Or vo pensoso e solo,
se non quanto i sospiri,
il pianto e i rei pensier meco si stanno;
e talor m'ergo a volo
con l'ali dei desiri
per girne in parte, ove s'annulla il danno.
Talor me stesso inganno
vedendo ognor presente
in frondi, in fiori, in erba
nella sua etate acerba
lei che lontana mi fa gir dolente
con la memoria piena
di sua beltà serena.

Le quali strofe confermano ciò che si è detto del pregio che pure ritengono le altre sue rime, giovanili promesse del suo ingegno (1).

XI.

GANDOLFO PORRINO.

Nella grande raccolta delle poesie del Molza, curata dal Serassi (2), segue alle stanze sul ritratto di Giulia Gonzaga (3) una serie di altre sullo stesso argomento, che l'editore iscrisse come « seconda

(1) Aggiungo un sonetto curiosamente lambiccato, composto, per quel che si desume dal contesto, per una donna che in parto stette al bivio della morte propria o della prole, e si salvò infine, morendo il neonato:

Quando natura e le benigne stelle,
che il viver fanno a noi soave e caro,
vider Madonna d'un bel parto raro
grave e di membra nuove elette e belle,
cercando andare in queste parti e in quelle,
per far di cose al mondo sole un paro,
d'uno spirto perfetto non trovarò
alma che degna fosse a star con elle,
altro che quella che nel santo seno
de la madre gentil si stava accolta,
perchè di tôrta a lei si stette in forse.
Pur restò vòto poi 'l nuovo terreno
carcer, nè fu dal primo nodo sciolta
chi, per far ricco il mondo, in terra corse.

(2) F. M. MOLZA, *Delle poesie volgari e latine* (Bergamo, 1747).

(3) Su questo ritratto, v. l'appendice alla mia edizione dell'*Alfabeto cristiano* del Valdés (Bari, 1935).

parte », attribuendole al Molza. Fu poi notato⁽¹⁾ l'errore in cui il Serassi era caduto, perchè questo secondo componimento appartiene a Gandolfo Porrino, e già col suo nome si trovava a stampa da due secoli. Ma, dopo restituita questa esatta attribuzione, si è usato trascurarlo, rilevando e ammirando unicamente quello del Molza « per la gentilezza dei concetti e per la fattura dell'ottava », per il garbo col quale il Molza « invita le ninfe a raccogliere materia acconcia alla rappresentazione della gentildonna, ed esorta gli Amori affinché, mentre il pittore è all'opera, lo aiutino e spargano nemi di rose attorno alla donna, o, se il caldo eccede, le muovano dolcemente l'aria di intorno »⁽²⁾.

A dire il vero, codesta molziana infilzata di lodi in forma ora ragionante ora rettorica, ripiena di fraseologia vacua, a me non ha apportato mai un gran piacere. Le ottave del Porrino hanno di certo anch'esse molto riempitivo, che lascia vuoto il vuoto; ma, se il Molza rimava a freddo, nel Porrino c'è, invece, calore ed affetto. Egli intona il canto dell'innamorato, platonico ma innamorato:

Del bell'idolo mio che 'n terra adoro
canto l'umana e la divina parte...

E dopo avere più o meno convenzionalmente narrato come Dio volle crear lei bella di forme e congiunta con l'angelo suo più vago e più degno, fa che cali sulla terra, là, nel suo paese mantovano, e dice il giubilo che colà si sparse all'annuncio di quella nascita. La festosa commozione risuona nell'ottava:

Il Mincio e l'Oglio, i suoi dolci vicini,
tosto portaro al Po l'alta novella,
di che 'l superbo alzò gli umidi crini,
nè tacer volle il bel nome di quella,
onde tutte le ninfe in quei confini
liete ch'Italia pur sarà ancor bella,
sen giron con mille altre anime chiare
« Julia, Julia », cantando, in fin al mare.

E poeticamente sentita e resa è la scena alla quale il Porrino assiste, di Sebastiano del Piombo, che, inviato da Ippolito de' Me-

(1) Dall'AFFÒ, *Memorie di tre celebri principesse della famiglia Gonzaga* (Parma, 1787), p. 34.

(2) S. DE SANCTIS, *Gandolfo Porrino e F. M. Molza* (in *La scuola romana*, IV, 1885, pp. 135-42), che confuta il ragionamento del Serassi: cfr. anche FLAMINI, *Il cinquecento*, p. 226.

dici a Fondi per ritrarre le sembianze della donna da lui amata senza speranza, si pone innanzi al modello, compreso della responsabilità per l'alta e difficile opera che si attende dalla sua mano, e al primo istante è portato fuor di sè nel contemplare la viva realtà di quella divina bellezza:

Io, pur gli occhi mirando onde non parte
il mio cor mai poi che gli vide in prima,
mentre l'alte bellezze in quella sparte
come stelle del mar la mente estima,
per ornarne da poi sempre le carte
e farle risonar per ogni clima;
vidi specchiarsi in quel sembiante umano
tutto pensoso il buon Sebastiano.

Ne l'aspetto gentile attento e fiso
stava quel novo e già famoso Apelle,
e al lampeggiar de l'angelico riso
e de le dolci matutine stelle,
parea col cor da sè stesso diviso,
non già per l'altre creature belle
ch'eran luci minori intorno a lei,
ch'infiamma d'onestata uomini e dèi.

Fortunato pittor che ne la mente
teco portasti da' stellanti chiostri
cosa che più non vide umana gente
per far l'alto miracolo a' di nostri!...

Se si cercano le corrispondenti ottave nel poemetto del Molza, si vedrà che fanno al confronto povera figura. Dicono:

Tu che lo stile con mirabil cura
pareggi col martello e la grandezza
che sola possedea già la scultura,
ai color doni e non minor vaghezza;
sì che superba gir può la pittura
solo per te salita a tanta altezza,
con senno onde ne apristi il bel secreto
muovi pensoso a l'alta impresa e lieto.

E credi che più bello esempio il cielo,
cercando a parte a parte ogni sua idea,
quel giorno non trovò che del bel velo
cinse questa terrena e mortal Dea,
in cui versò pien d'amoroso zelo
quanto versar di ben qua giù potea;
però, perchè ogni altezza indi trabocchi,
parmi pur che a te sol tal grazia tocchi.

Tutta avvolta dagli sguardi d'amore di quanti la vedevano e ne bevevano la gaia e dolce parola, Giulia Gonzaga era non già semplicemente ritrosa nè insensibile e frigida, ma stava al disopra degli amori, come se abitasse in una sfera affatto spirituale: nuova fonte di meraviglia per i contemporanei. Il Porrino vi accenna delicatamente:

Ma tu che spesso d'un celeste lume
m'incendi e struggi in que' begli occhi, Amore,
e di lei cerchi, battendo le piume,
le belle parti ognor dentro e di fore,
perchè, come ad ogni altro hai per costume,
non però mai te l'appressasti al core?
E pur, quando tante alme le donasti,
dicesti girvi e ancor mai non v'andasti.

Ancora in un altro poemetto che il Porrino compose per la morte in combattimento del fratello di Giulia, Luigi Gonzaga, denominato dai contemporanei, per la sua prodezza, col boiardesco e aristotiesco nome di Rodomonte, torna su questa nota, esprimendo la spirituale serenità che ella induceva nei cuori degli stessi suoi innamorati:

Questa nei cori altrui pura discende,
e scaccia la paura e l'ardimento,
e di santa onestà l'anima incende,
e ogni vil voglia se ne porta il vento;
onde Amor paventoso l'arme rende,
i lacci rotti e ogni suo fuoco spento.
Oh meraviglia nel regno d'Amore,
ch'infinita beltà raffreddi il core!

In questo nuovo poemetto la ritrae nel dolore e nella desolazione in cui quella perdita del fratello l'ha immersa, stringente a sè l'altra dolorosa, la giovinetta sposa del fratello, che le era rimasta compagna:

Ma chi dirà, che 'l rimembrar m'agghiaccia,
de la mal fortunata sua sorella?
quando morte al suo cor con fredde braccia
s'avvolge al suon di sì fiera novella,
e viver da quel di par che le spiaccia,
in questa morte che vita s'appella;
nè vivria già, ma 'l ciel qui la mantiene
per isvegliare in noi l'eterno bene.

E poichè sono a la magion funesta
 quelle due sconsolate insieme aggiunte,
 pena alcuna da lor lunge non resta,
 tutte in un punto l'han seco congiunte...

Gandolfo Porrino era modenese e prestava in quel tempo ufficio di segretario presso la Gonzaga, in Fondi (1); e gli amici dicevano che egli era innamorato della sua bella signora ed egli stesso, come si è veduto, non nascondeva ciò, consentendo la dottrina di moda il culto amoroso e insieme rispettoso (2).

Servi sempre nelle corti nella qualità anzidetta, ma, in mezzo alle pratiche d'ufficio, componeva versi, dei quali nel 1551 diè fuori un volumetto che è ora assai raro (3). Arieggiano essi alle rime del suo amico Molza, e perciò sono in generale un po' scialbi; ma hanno anche alcune cose non volgari, com'è questo sonetto nel quale vien rappresentata una rivelazione e consenso di amore tra l'impallidire della donna all'affacciarsi di quella commozione e l'ondata di rossore che tosto sussegue, mossa da pudore, e il sentimento che si fa chiaro di vivere, in quel punto, un istante paradisiaco nel mezzo della vita terrena:

Fišo mirando in quel mio Sole ardente,
 in un punto coprir di bianche rose
 scorsi le vaghe sue guance amorse,
 come a chi teme e la cagion non sente.

Indi cangiossi il bel viso lucente
 e di fuor si mostrâr le fiamme ascose;
 e le sembianze oneste e vergognose
 qual si fêro a pensar trema la mente.

Pur m'aperse la via di girle al core,
 e 'l vidi acceso del medesimo zelo
 di che 'l mio (ella il sa) languisce e mòre.

Allor mi si levò dinanzi un velo,
 e mi disse all'orecchio il mio signore:
 — Così l'un l'altro si conosce in cielo.

(1) Sul Porrino, TIRABOSCHI, *Biblioteca modenese*, IV, 223-25. Si vedano le lettere che, durante quella dimora a Fondi, gli scrivevano nel 1551 Angelo Colozzi e Mauro d'Arcano (in *Lettere facete e piacevoli*, raccolte dall'Atanagi, ed. di Venezia, 1582, pp. 218-9).

(2) Nei *Cataloghi* (1552) di Ortensio Lando (l. VI): « Gandolpho Porrino, poeta amoroso, fu segretario di D. Giulia Gonzaga et amolla estremamente ».

(3) *Rime* di GANDOLFO PORRINO (*in fine*: In Venezia, per Michele Tramezzino, MDLI): ne ho tra mano l'esemplare della Marciana, che fu già di Apostolo Zeno.

Era quella l'età nella quale nell'immaginazione degli italiani stava l'idea della Bellezza, di una forma sensibile che rapisce l'animo nella gioia pura e infinita, e pittori e scultori e poeti e nobili dame gareggiavano ad attuare quella forma, e sempre si aspettava colui che la presentasse intera innanzi agli sguardi della gente in attesa del miracolo: del miracolo che il Rinascimento invocava. Il Porrino esorta a compiere questo miracolo, a fare quest'opera di demiurgo, il maggior artista d'Italia, il gran Michelangelo:

Bonaroti sovran, ch'uomini e dèi
 or con lo stile incarni or col martello,
 se 'l ciel ti renda il tuo gran nido e bello,
 libero e franco e pien di semidèi,
 dona pace e letizia agli occhi miei;
 nè cheggio a ciò di Gige il sacro anello,
 nè di Colco il famoso e ricco vello:
 questo sol, ch'l puoi far, da te vorrei:
 che ne mostrassi il bel viso di quella
 che fu già di natura altero mostro,
 figlia di Leda, o la madre d'Enea;
 o se forse ha di lor forma più bella,
 fanne veder qual'è nel sommo chiostro
 de la stessa beltà l'eterna idea.

C'è anche, nelle sue rime, qualche accento politico, di antispa-
 gnuolo e di antimperiale, come par che egli fosse, avversissimo di-
 mostrandosi a Carlo V. A un gentiluomo italiano che fu dei molti
 che seguirono l'imperatore contro Solimano quando, nel 1532, mi-
 nacciò Vienna, e ne arrestarono l'avanzata (1), egli, esaltando il va-
 lore da quello dimostrato, amaramente rifletteva che l'imperatore
 non gli sarebbe stato grato, l'imperatore che designava con l'epiteto
 di « tiranno »:

Mentre a la fuga con eterno scorno
 del profondo Danubio in su la riva
 Carlo pensando alto dolor sentiva,
 giungeste voi col fior d'Italia intorno.
 E se quel spaventoso orribil giorno
 il vostro almo valor non lo copriva,
 ei sa ben che il nimico aspro sen giva
 d'ogni sua gloria e del suo nome adorno.

(1) Il sonetto (a f. 38 t), come tutti gli altri del Porrino, non ha didascalia. Non pare che si possa affermare che sia diretto a Ferrante Gonzaga, che fu in quella schiera.

Allor quel sì gran corso di fortuna,
 quasi già rotto, fu da voi guardato,
 ond'ei non venne di miseria esempio.
 Or se di ciò non ha memoria alcuna,
 dir si può ben per voi: — Secolo ingrato!
 Ho servito a tiranno avaro et empio (1).

Oltre la Gonzaga, il Porrino celebrò in un altro poemetto Livia Colonna; ma, tra questi encomii cortigiani e i versi petrarcheschi, ha anche una sequela di stanze in lode della bella Susanna romana, una ragazza che era sua amante, e della quale parla tra il tenero e il giocoso. Dovè scriverle in Roma, dove si recò ai servigi di altro signore; probabilmente nel 1538, quando la Gonzaga si era già da qualche tempo ritirata in Napoli e chiusasi in un monastero (2).

Ma i begli anni di Fondi, in cui aveva dimorato presso della Gonzaga e con lei aveva avuto domestichezza e partecipato ai circoli che intorno a lei si adunavano, non gli uscirono mai dal cuore e sempre li rievocava con nostalgia. Non era mancato a renderli memorabili il drammatico episodio dell'irruzione dei corsari del Barbarossa su quelle spiagge, e di Giulia Gonzaga che si salvò a stento dal tentato rapimento, rifugiandosi in camicia nei prossimi boschi, come egli aveva ricordato nel poemetto per la morte di Rodomonte:

In treccia e scalza per solinga via
 era uopo di fuggir la bella gioia
 al monte in fretta da la turba ria
 per non sen gir qual fece Elena a Troia...

Alcuni anni dopo, forse circa il 1545, rievocava quel tempo in uno dei tre capitoli che scrisse al giovinetto Vespasiano Gonzaga, figlio del Rodomonte, che era rimasto affidato alla Giulia, la quale ne curò l'educazione (3). Riferendo di una donna rabbiosa, « spiritalata », che, perseguitando lo sciagurato marito, era caduta in un

(1) Di fattura del Porrino stimò il MURATORI (*Perfetta poesia*, II, 246) che fosse il noto sonetto: *Mille dubbi in un dì, mille querele*, attribuito a Cino da Pistoria e creduto fonte di una bella canzone petrarchesca; e certo al Castelvetro lo trasmise il Porrino « come di Cino ».

(2) Il Caro, in una lettera al Porrino del 16 maggio 1538, da Napoli, scriveva di non aver potuto ancora vedere la Gonzaga, « che è in monastero », e in un'altra dell'ultimo di agosto dello stesso anno, da Roma, celia con lui sulla « vostra Susanna » (*Delle lettere familiari*, Padova, 1742, I, 57-59, 71).

(3) Si veda l'AFFÒ, *Vita di Vespasiano Gonzaga, duca di Sabbioneta* (Parma, 1780).

pozzo e fu tenuta a galla dalla guarnaccia, rammentava che il piccolo Vespasiano aveva narrato lo strano e buffo caso alla società del castello di Fondi:

A Fondi ei contò già questa novella
e la signora zia fe' rider tanto
che quei giorni l'Humor (1) parve il Gonnella:

nuova testimonianza che la casta Giulia non era per altro pedantesca e fastidiosa, ma amava l'arguzia e il riso.

Senonchè, appena nominata la « signora zia », l'immaginazione lo rimeneva all'incantevole passato:

Ella portava di bellezze il vanto
allora, e 'l sacro aspetto onesto e pio
ben era altro a veder che il Volto santo.

E chi non crede quel ch'ora dich'io
miri in cappella gli angelici visi
e 'l suo ritratto in camera di Dio.

Con suoi certi atti dolci e certi risi,
giardini apriva di rose e viole
e terrestri e celesti paradisi.

I bei costumi, i sguardi e le parole
facean di lei meravigliar Natura
e di color che san tutte le scuole.

Era cortese, vergognosa e pura,
accorta e saggia e pigliava diletto
andar per lieti campi a la verdura.

Quel secolo fu ben santo e perfetto
e quella fu la nuova età dell'oro:
oh felici a quei di Fondi e Traietto! (2).

(1) Allusione, per quel che sembra, a un personaggio così nominato o soprannominato.

(2) Qualche altra notizia storica si raccoglie dai capitoli del Porrino al Gonzaga, che non pare che sia nota agli eruditi: nel cap. II, l'aneddoto di una risposta data dall'« antica duchessa di Urbino », Elisabetta Gonzaga, all'Unico Aretino che la richiedeva di « quella grazia d'amore »: cioè che, essendo le donne soggette ai mariti, egli doveva dirne una parola al duca e se questi se ne contentava, essa avrebbe soddisfatto il suo desio; — nel cap. I un ricordo della vita napoletana (« saper vorrei come Pozzuolo e Baia, D'illustri e belle dame oggi si vanta, Se il vostro cittadin, figliuol di Maia, Visitate talora a Piè di Grotte, Quando fate di voi pomposa Chiaia »); — e ancora nel cap. II, dopo aver mentovato i partiti politici, l'uno l'imperiale e l'altro francese, che aperta-

Ma invano si cercherebbe nelle rime del Porrino la più lieve traccia di quello che era il fiore dell'anima di Giulia Gonzaga, di quello che stava alla cima dei suoi pensieri e dei suoi sentimenti e per cui il suo nome è passato alla storia: la sua partecipazione al moto evangelico, del quale, dopo la morte di Giovanni di Valdés, ella fu centro nella società napoletana. Il Porrino par che, d'altra parte, fosse, non che indifferente, risolutamente avverso alle novità religiose: nel poemetto per Luigi Gonzaga allude al « vas d'elezione », a san Paolo:

ch'a far vendetta vien d'ogni suo detto,
guasto dal folle interprete germano...

e ha anche qualche altra simile allusione antiluterana.

Peggio ancora: non risparmia contumelie e calunnie contro l'uomo che aveva dato il primo impulso alla conversione religiosa della Gonzaga: contro Bernardino Ochino, le cui prediche ella aveva seguito con fervore in Napoli. Nel primo dei capitoli al giovinetto Gonzaga, invitandolo alla vivace e gaia vita di Roma, e promettendogli la vista della più ricca accolta che si potesse desiderare di belle donne nei « venerdì di marzo » in San Pietro, esclamava:

Se quella bestia di fra' Bernardino
non voleva esser cardinal si tosto,
saria di tutte il babbo e 'l cagnolino.

Ben ch'io lo scuso, perchè altro che mosto
in lui bolliva, e 'n fatto è cosa strana
a dar la fuga a un senese d'agosto.

Il pazzo se 'n andò ne l'ora Hispana
su 'l lago di Ginevra e di Costanza,
e là si gode una moglie puttana.

mente in Roma si contrastavano, notava che il medesimo non accadeva in Napoli (nella Napoli allora sottoposta al rigido governo di don Pietro di Toledo):

Ora non avete a Napoli tal gioco,
e chi 'l facesse, patirebbe il danno,
che costì libertà mai non ha loco.

Io mi ricordo a mensa un capo d'anno
a Capoana, e 'l frate l'orazione
fe' per lo Roy, come i fanciulli fanno;
con furia fu menato a la prigione,
e gridavano intorno: — Muoia, muoia. —
chiamandolo chi Juda e chi Sinone.

Era quel pover frate di Savoia:
prender lo fe' Gismondo di Lofredo
e fu vicino in darlo in mano al boia.

Che è un altro indizio della sua avversione agli spagnuoli e imperiali.

Il povero frate, costretto alla fuga per non cadere preda della Inquisizione, aveva trovato rifugio in Ginevra, dove rimase dalla fine del 1542 al 1545, e dove sposò un'altra rifugiata per religione, della colonia lucchese, che gli fu compagna nel duro esilio e valse ad alleviarglielo. Superfluo avvertire che la parolaccia con cui è qualificata la povera donna non vuol dire altro se non che era la moglie di uno che aveva depresso l'abito monacale.

Il Porrino morì ancor giovane, quasi improvvisamente, poco dopo che aveva dato fuori il suo libretto di rime, in Roma, nel settembre del 1552 (1).

B. CROCE.

(1) TIRABOSCHI, *op. e l. cit.*